

La CACCIA in Trentino negli ultimi 50 anni

UMBERTO
ZAMBONI

I cacciatori, soprattutto se con molte stagioni di caccia sulle spalle, sono tendenzialmente portati alla nostalgia, o a ricordare un passato, spesso mitizzato del quale si ricordano gli aspetti positivi, contrapponendoli al presente

È un fenomeno fisiologico e non solo del mondo venatorio, che però va contrastato, sia per le responsabilità gestionali che competono all'Associazione Cacciatori Trentini (dove peraltro i soci hanno un'età media elevata, attorno ai 58 anni) sia perché l'evoluzione faunistica e venatoria in realtà non è peggiorata, ma si è

evoluta, come l'ambiente, il territorio e la società.

Nasce nei primi anni sessanta, frutto della nostra conquistata autonomia legislativa, la legge regionale 30/64. Una pietra miliare, che recuperando il senso sociale della caccia, fissa in legge il concetto di Riserva comunale, di patrimonio faunistico e della gestione venatoria dello stesso. Scompaiono gli appalti ma rimane il canone comunale sino al 1978.

Con la legge "Pollini" si riconosce in legge un contributo a fronte dell'impegno prestato dai cacciatori per la gestione e sorveglianza del patrimonio faunistico divenuto anche per la legge nazionale, solo nell'anno precedente, "patrimonio indisponibile dello Stato".

Nasce contemporaneamente, l'ambientalismo, i movimenti anti caccia, che porteranno in Trentino al primo e unico (in Italia) referendum promosso sull'abolizione della caccia.

Referendum vinto con il 51,56% con un mondo politico assente se non contrario (PD e

PSI) che sarà però viatico alla legge attuale 24/91 con la quale la gestione faunistica passa all'Ente pubblico che lascia in capo all'Ente gestore solo la gestione venatoria con lo stretto controllo pubblico, con dimezzamento della vigilanza.

È recente l'inversione di tendenza con il ri-affidamento delle competenze gestionali per tre specie di ungulati attraverso i piani pluriennali.

A partire dal '91 e soprattutto dalla successiva legge nazionale 157/92 si evidenzia un fenomeno che incide profondamente sulla situazione attuale: i ricorsi degli ambientalisti in sede giurisdizionale contro gli atti amministrativi del calendario venatorio richiamandosi ai vincoli della legge nazionale delle direttive europee correlate alla tutela ed agli interessi sociali del patrimonio faunistico. Quelle sentenze del Consiglio di Stato e della Corte Costituzionale vanno a limitare gli spazi peculiari della gestione faunistica condotta dai cacciatori che ha saputo mantenere nel corso dei secoli un patrimonio faunistico altrove scomparso, non solo in Italia ma anche in Europa.

La Legge provinciale deve così adattarsi con ben 18 ritocchi senza però adeguarsi ad una nuova prospettiva ed alle mutate condizioni.

Ricordiamo i passaggi più significativi: la sentenza della Corte Costituzionale del 2001 sui periodi di caccia che ci ha costretti a completare i piani di abbattimento per 3 stagioni attivando piani di controllo, la continua chiusura di specie prima concesse dal francolino al cedrone, alla marmotta, alla vicenda del tesserino di caccia per andare fuori provincia. Un continuum per il quale temiamo ulteriori sviluppi soprattutto nell'ambito della tutela ambientale.

Ma oltre a questo aspetto, che abbiamo subito, voglio tracciare una sintesi sull'evoluzione faunistica in particolare della fauna di interesse venatorio. Per questo voglio ricordare i dati dei carnieri animali conservati negli archivi dell'ACT (un patrimonio che in ambito nazionale non riesce ad avere un riscontro nemmeno attuale pari nostro).

Nel '65 i carnieri sostanzialmente ricalcavano quelli del ventennio fascista che aveva provveduto per primo ad una completa statistica anche se i cacciatori (con licenza) erano nel '65 tre volte di più.

385 camosci – 707 caprioli – 7.864 lepri comuni e 360 lepri bianche.

Numerosa invece l'avifauna stanziale con 1.210 forcelli, 383 cedroni, 2.912 i francolini, 1.627 le coturnici, e 692 le pernici bianche. Ed ancora 1.937 starni e 1.842 i fagiani allora presenti con popolazioni riproduttive ed autonome seppur integrate da qualche ripopolamento.

Negli anni '70, in particolare nei primi 4 anni, si riducono drasticamente i tetraonidi e le coturnici, ne consegue la chiusura della caccia primaverile.

Risale a quegli anni l'immissione dei muflo-ni, poi vietata, e le prime colonie di cervo nella Val di Sole, in Rendena e a Paneveggio per immissione. Comincia sempre in quegli anni la gestione programmata su base tecnica degli ungulati con censimenti, valutazione dei trofei e piani di prelievo sempre più strutturati per classi di età e di sesso. Le femmine entrano così nei piani gradualmente con criteri sanitari, poi selettivi.

Si istituisce la figura dell'esperto accompagnatore per la caccia al camoscio, al capriolo in selezione, al cervo ed al muflo. Per la caccia al capriolo praticata con il segugio, si passa attraverso le zone a palla ed una esclusiva caccia con canna rigata solo nell'89.

Nel 1980 però i carnieri sono ben diversi rispetto al 1965.

Sono già 67 i cervi abbattuti, 36 i muflo-ni, 940 i camosci e 2.413 i caprioli, 141 le marmotte e 5.150 le lepri. Nell'avifauna 241 pernici bianche, 483 forcelli, 51 cedroni, 1.455 francolini, 348 cotorni.

Dopo solo 10 anni la gestione venatoria sortisce gli effetti sugli ungulati, mentre per le altre specie si evidenzia ancora un trend negativo.

Nel 1990 sono 297 i cervi abbattuti, 118 i muflo-ni, 1.436 i camosci e 4.452 i caprioli.

Sono 522 i forcelli, 220 le coturnici e sono scomparsi dai carnieri, perché vietati, i cedroni, i francolini e le marmotte.

La tendenza continua per arrivare ai carnieri dell'anno scorso con 2.787 camosci, 4.260 caprioli, 1.839 cervi, 212 muflo-ni e, nuova specie 197 cinghiali.

Stabili le lepri con 2.413 grigie e 129 bianche, 266 forcelli e 13 coturnici e di poco significato, perché totalmente immessi, 3.645 fagiani.

Un'evoluzione in 50 anni sicuramente rappresentativa di un cambiamento degli habitat le-

gata ad una diversa coltivazione e gestione del territorio, ma anche frutto di una gestione attenta, da parte del mondo venatorio in questa provincia responsabile e coinvolto da protagonista. Sono poi apparsi, in parte frutto di immissione, specie di predatori scomparse in epoca storica: dal gipeto, alla lince, allo sciacallo dorato, al lupo riprodottosi per la prima volta l'anno scorso e all'orso ormai protagonista quotidiano sulla stampa per le sue interazioni con l'uomo con uno scenario futuro che non potremo rimandare a lungo.

Non è proprio così peggiorato l'ambiente: sicuramente la biodiversità in termini globali si è ridotta.

L'equilibrio di una presenza numerica sul territorio alpino, raggiunta con un percorso plurisecolare è saltato e anche qui il futuro richiede nuove scelte.

Ma sotto l'aspetto di produttività del nostro territorio in termini di biomassa ho voluto

fare un confronto, certamente parziale, ma significativo, sui carnieri del 1965 confrontandoli con quelli dell'anno scorso.

Ebbene in termini di kilogrammi nel 2013 il nostro territorio e noi cacciatori abbiamo potuto beneficiare di 276.689 kilogrammi di biomassa, oltre 6 volte in più rispetto al '65.

E ancora una volta anche su questo aspetto si apre una prospettiva futura di grande attualità nell'alimentazione umana. Tema dell'EXPO del 2015 proprio a Milano.

Ancora molti sarebbero gli aspetti interessanti da evidenziare sul dei cacciatori trentini percorso in questo mezzo secolo: l'evoluzione delle tecniche e delle discipline che abbiamo sperimentato, le interazioni che i cacciatori hanno con le proprie comunità locali e la percezione da parte delle stesse (Censis '94). La partecipazione dei cacciatori in rapporto ai nuovi scenari economici e normativi della Provincia di Trento. ■

